

Fu l'anno degli uragani

V.I. Lenin

Fu l'anno degli uragani. Su tutta la Russia
correvano nubi e precipitavano sui villaggi
grandine e tuoni. Enormi ferite
sotto i colpi di fulmine si aprivano nei campi.
Lungamente la folgore guizzava nel cielo
un calore d'inferno pesava sui petti /e silenziose tenebre di notti deserte di stelle
a un tratto erano invase dal riflesso degli incendi
E gli uomini, presi nel vortice degli elementi
sentivano il loro cuore oppresso dall'angoscia
e il palpito doloroso del sangue
non lasciava parlare le labbra risecchite.
Ah, migliaia di vite allora sono cadute!
Ma le corone di spine
hanno fruttificato. Il regno della bugia, la viltà degli schiavi
vennero traversati dai morti con le fiaccole del futuro.
Una striscia di fuoco
è tracciata dal loro martirio
e sulla carta della vita un duro sigillo
comprime ancora l'immagine vergognosa delle catene.
Poi nel freddo improvviso caddero le foglie
e governò il vento la loro danza macabra:
putrido e ingrigito si distese l'autunno
lagrimando di pioggia, sprofondando nel fango.
Si era fatta incredibile agli uomini la gioia,
ripugnavano dalla vita come ci si nega alla morte:
disperazione e collera mordevano
i cuori vuoti e bui come le case.
Ma a un tratto la primavera sgorgò chiara
dalla palude autunnale / come un dono divino al paese derelitto
e portava la vita, la Primavera Rossa.
Un'aurora rossa come in un mattino di maggio
si distese nel cielo grave di stanchezza
e un sole rosso con lunghi raggi ardenti
trafisse il sudario nebbioso della Russia.
Fiamma di faro sulle profondità del mondo

fiamma sull'altare della natura
per l'eternità accesa da una mano sconosciuta
chiamò alla luce i popoli dal sonno
E rosse rose nacquero dal sangue
e altri fiori sbocciarono con esse
formando serti intrecciati per i secoli
sopra le tombe non più dimenticate.

NOTA

Il sempre elegante Curzio Suckert-Malaparte ci ha parlato in altri tempi di un Lenin piccolo borghese indefesso e prodigioso amministratore della rivoluzione in Russia. Un Lenin privo di qualsiasi forma di "romanticismo", un fenomenale *travet* della libertà del proletariato e della civiltà socialista.

Basta infatti leggere di volo l'epistolario di Lenin per ammirarvi l'assenza di ogni sentimentalità. Ma il genio ha sempre dei segreti, porta esperienze vissute nella profondità dell'anima e tali da partecipare all'opera, o all'azione dell'uomo con stupendi e providenziali contrasti. Il rigoroso Marx era conosciuto nel cerchio dei suoi intimi per l'eccezionale vitalità del sentimento che si esprimeva anche verso la moglie e i figli, verso gli amici, verso i bambini e diede luogo a singolarissimi episodi di bontà, di carità quotidiana. Ecco che il "freddo", l'austero Lenin si rivela un appassionato poeta in questi versi che appartengono a un "poema rivoluzionario" inedito, fino a poco fa, fuori dall'URSS e compreso fra i manoscritti della collezione Alexinski. Lenin compose questo poema nell'estate 1907 riferendosi, evidentemente, alla grande e tragica annata rivoluzionaria del 1905. Lo fece leggere a qualche amico, scherzosamente presentandolo come un esempio di "che cosa deve essere un poema rivoluzionario". Lenin non poteva certamente nutrire ambizioni poetiche da dilettante. Nel complesso della sua vita e della sua opera i versi del poema – probabilmente i soli che scrisse – possono risultare anche un "passatempo". Ma gli uomini geniali e profondamente appassionati lasciano tracce di sé anche quando escono dalla loro linea abituale; Lenin trasmette da questi versi il suo slancio religioso verso la storia del mondo e il suo irresistibile amore della Russia e rammenta a ognuno l'energia onde nacque – dall'uomo Lenin e dagli uomini suoi compagni e dall'eroico sviluppo delle condizioni economiche e culturali del paese – la realtà dell'Unione Sovietica.

Una traduzione francese dell'intero poema è uscita recentemente nella rivista «L'Arche» (Trad. e nota di Crasni).

La poesia e la nota sono tratte da «Il Politecnico, mensile di cultura contemporanea», diretto da Elio Vittorini, n. 29, 1 maggio 1946.